



ANALISI

La ricetta per produrre il sapere

JACOPO MELDOLESI, FEDERAZIONE SCIENZE DELLA VITA

Lo stato della ricerca scientifica in Italia è difficile. Non si tratta di una novità. Di nuovo c'è che negli ultimi tempi la situazione si è ulteriormente deteriorata. Non perché le nostre potenzialità si siano esaurite o perché sono scomparsi i giovani interessati a un lavoro a volte impietoso, ma di grandi soddisfazioni. I problemi restano sempre gli stessi: l'organizzazione e i soldi. Ma nel frattempo si sono aggravati. Senza un intervento rapido la situazione rischia di diventare irrecuperabile.

La storia parte da lontano. Mentre gli altri Paesi aumentavano i finanziamenti e alcuni piccoli, come Finlandia o Singapore, identificavano la ricerca di base come priorità assoluta, l'Italia ha ridotto il suo impegno, scendendo dall'1.2% del pil del '92 a meno dell'1%. Si tratta del 50% rispetto all'Inghilterra e alla Francia, del 30% rispetto alla Germania. Al contempo i ricercatori sono diminuiti in proporzione e il loro livello professionale medio non è cresciuto. Anzi nelle università che negli istituti i gruppi migliori stentano a veder riconosciuti i loro meriti.

Per molti anni le due aree della ricerca, quella di base e quella applicata, sono state considerate realtà distinte, quasi impermeabili. Sembrava necessario che l'Italia accettasse un ruolo marginale nella ricerca di base, focalizzando gli sforzi sulla ricerca industriale.

Una strategia del genere sembra ragionevole, addirittura furba, ma non lo è. La realtà globale ha confermato che le due aree non si sviluppano separatamente, ma in modo collaborativo. Molte innovazioni hi tech, per esempio, scaturiscono da idee messe a punto da ricercatori di base e molte università e istituti stanno sviluppando i propri uffici brevetti per fornire un supporto tecnico alle scoperte realizzate dai loro scienziati.

Le conseguenze di questa separazione non sono state solo culturali, ma soprattutto economiche. La debolezza della nostra ricerca di base ha infatti contribuito alla crisi di tante industrie italiane, ha scoraggiato l'insediamento di molte società straniere e ha reso difficile lo sviluppo in settori high tech, come quello delle biotecnologie. Contemporaneamente il sottoutilizzo della comunità scientifica è diventato cronico e continua ad allargarsi la fuga dei cervelli.

Questa crisi diventa particolarmente evidente in questo periodo in cui il governo lavora per la Finanziaria. Anche lo scorso anno i finanziamenti erano stati ridotti, perché ci si è concentrati prevalentemente sulla ricerca applicata. Intanto il progetto di selezione dei nuovi ricercatori secondo criteri avanzati, annunciato dal ministero della Ricerca e dell'Università, si è incagliato. Di fronte a questa situazione è il caso di ricordare che la ricerca sperimentale non può essere interrotta per mancanza di fondi, sia pure per un solo anno, se non a rischio di perdere la sua competitività. Prolungare questa crisi significa, quindi, mettere a rischio quanto di meglio è stato fatto finora. Ci sono due esigenze inderogabili da affrontare: l'entità dei finanziamenti, che devono crescere a livelli superiori non solo ai livelli di quest'anno, ma anche di quelli degli anni precedenti, e la rapidità degli interventi, che non possono essere più posticipati. Ci troviamo, infatti, in un momento di obiettiva emergenza: i tempi devono essere ridotti ed è anche necessario realizzare un sistema efficiente di valutazione dell'attività di ricerca, previsto da una legge approvata quasi un anno fa ma ancora inapplicato. La ricerca non è un lusso, è una necessità.

Resta infine un compito altrettanto indispensabile, ma che richiede tempi più lunghi di realizzazione: inquadrare, una volta per tutte, il «problema ricerca» come una vera priorità dell'Italia, creando condizioni adeguate allo sviluppo. Solo un segnale chiaro in questa direzione potrà essere utile, attirando anche gli investimenti privati, sia nazionali sia internazionali, che finora si sono tenuti lontani, invertendo così una tendenza che ci porta a utilizzare soltanto in minima parte il nostro grande potenziale sia scientifico sia tecnico.